

Pietro Gibellini

Caro Maxia,

non ti dispiacerà – spero – se, per festeggiarti, anziché riempire di scrittura mia qualche cartella, preferisco dar la parola alla voce di un poeta vero, che dopo decenni di oblio sta ritrovando il giusto riconoscimento della critica: Giorgio Vigolo. Tolgo queste sei lettere dal carteggio abbastanza nutrito che ebbi con lui a partire dal 1974, quando Giansiro Ferrata, su suggerimento del mio maestro Dante Isella, mi affidò il compito di ricavare dall'edizione completa dei *Sonetti* belliani magistralmente curata da Vigolo nel 1952 una scelta, sfoltita qua e là nel commento vigoliano e munita degli opportuni apparati critico-bibliografici: con la supervisione, s'intende, dell'anziano scrittore romano. Dal lavoro belliano, che vide la luce nel 1978 e su cui verte la maggior parte delle lettere fra noi intercorse, nacque poi un mio interesse per la poesia di Vigolo, spunto per i suoi commenti, e talora confessioni, epistolari. L'interesse che esse rivestono per l'intelligenza della poetica, del gusto e del temperamento di Vigolo mi fanno superare, pubblicandole nella miscellanea in tuo onore, l'imbarazzo di sentirmi nominato con lode e affetto dal poeta vecchio e malinconico. Col quale, peraltro, non mancarono ombre e incomprensioni, dovute certo alla mia troppo acerba esperienza della vita e, forse, al carattere non facile di Vigolo. Mezzo secolo, del resto, separava le nostre età: e oggi credo di capire non senza commozione l'onore che mi fece quel grande vecchio donandomi la sua amicizia.

Pochi ragguagli bibliografici per chiarire le occasioni cui alludono le lettere: il discorso su D'Annunzio (e dintorni) nasce da due miei studi che gli avevo inviato: *D'Annunzio inedito: un postillato del Belli* (pubblicato in «L'Urbe», gennaio-febbraio 1976 e poi raccolto nel mio volume belliano *Il coltello e la corona*, Bulzoni, Roma 1979) e *I pentimenti della "Sera". Saggio di un commento alle correzioni di "Alcyone"* (in *D'Annunzio e il simbolismo europeo*, Atti

del Convegno, Il Saggiatore, Milano 1976, poi raccolto nel mio volume di studi dannunziani *Logos e mythos*, Olschki, Firenze 1985). Le parole di Vigolo sulla propria opera traggono spunto da tre miei scritti che la riguardavano: da un articolo sulle *Poesie scelte* vigoliane assai ben curata da Marco Ariani per gli «Oscar» Mondadori nel 1976 (pubblicato su «Brescia oggi» del 9 maggio 1976 col titolo *Un poeta onirico*), da una lettera effettivamente speditagli per le sue poesie *I fantasmi di pietra* uscite nello «Specchio» mondadoriano nel 1977 (pubblicata tal quale come *Lettera al poeta* su «Brescia oggi» del 3 luglio 1977, poi rielaborata come recensione al libro per «Italianistica», 1978-1) e infine da uno studio sull'elaborazione di una mirica vigoliana, *Cavallo in selva*, condotto su materiali fornitimi dal poeta dopo la mia visita a Roma (*Fughe, cavalli, selve: l'allotropia poetica di Giorgio Vigolo*, in *Studi di letteratura e di filologia offerti a Cesare Angelini*, Il Saggiatore, Milano 1979; i due ultimi scritti sono raccolti nel volume *I panni in Tevere*, Bulzoni, Roma 1989).

È tutto, mi pare. Con i rallegramenti più vivi,
ti saluta cordialmente il tuo

Pietro Gibellini

Bornato Franciacorta-Venezia, agosto 2004

I.

Roma, 8 maggio 1976

Mio caro Gibellini,
grazie anzitutto per il «postillato del Belli» fatto da Gabriele sui Sonetti, che mi fa ricordare del binomio «Belli-D'Annunzio» che io mandai innanzi come *massima credenziale* a quello che i belliani hanno poi chiamato il mio «manifesto sul Belli» – e cioè l'articolo del 1° febb. 1924, su «Il Mondo» di G. Amendola che cominciava col citare “l'amorosa lettura” di Gabriele dei Sonetti (v. *Il Genio del Belli*, pp. 30-36) a convalida della mia esaltazione belliana.

Quanto poi al suo studio sulle varianti di *Cavallo in selva* sono ammirato per la acuta esplorazione dei miei sotterranei labirinti e per la illuminante divinazione di segrete vie comunicanti con tante altre mie poesie e anche

col commento al Sonetto belliano *Er lupo manaro*. Per confermarle la giustezza di tale sua divinazione, le citerò una mia poesia *Licantropo* non raccolta in volume, ma pubblicata nella rivista «Galleria» (Salvatore Sciascia editore, gen. feb. '63):

Malinconia
misanthropia
licantropia:
sono misantropo
e quasi licantropo
fino ad urlare
nella solitudine.

Dunque, lei non si muove certo nelle tenebre, e nel suo lavoro c'è più che «un barlume», la illuminazione. Mi duole solo che si limiti, almeno per ora, a questa sola poesia, poiché, dopo la sua visita, ho continuato a rovistare nel cumulo degli altri fascicoli, e ho trovato *molte, molte* altre varianti, alcune forse anche più decisive per altre poesie, in versioni anche da preferirsi. Perciò l'*ossessione* non riguarda solo *Cavallo in selva* (sebbene diacronicamente più estesa – 1931-1965 – delle altre, quasi tutte sincroniche) ma il maniaco tormentarmi nella mia officina ha avuto sempre lo stesso furore ossessivo (che è poi un originario contrasto fra Vigolo prosatore e Vigolo versificatore, poeta in entrambi). Per quanto le diramazioni del labirinto in *Cavallo in selva* richiedano i molti *fili di Arianna* cui lei accenna, tutte per altro *obscuris vera involventes*, mi sembrano convergere sul *sensu unico* della *alterità*. L'ispirazione non ha solo origine soggettiva, ma è l'*altro da sé*, e l'alterità del demone e della trascendenza. Le *dee* non possono essere anche le platoniche *idee* (beltà rapite), sentite però come *idola* di un Eros incubo? Fra le diverse varianti c'è il continuo conflitto di due poetiche, l'una diastolica di espansione, l'altra sistolica di concentrazione. La concentrazione potenzia, ma impone esclusioni cui il poeta non si rassegna e vorrebbe sempre fare dei *recuperi* come lei appunto benissimo dice.

La citazione del «facilis descensus Averno» era in epigrafe a *Le Notti Romane*, mio libro fondamentale, di cui pur essendone quasi sprovvisto, le faccio dono di una copia superstite.

Considero poi di somma importanza la integrazione che lei fa al *descensus* con i due esametri seguenti e specie con «sed revocare gradus, superasque evadere ad auras – hoc opus, hic labor est» – perché è questa veramente la chiave (l'*opus* e il *labor*) dell'altro mio versante di «evasione» dal solo Averno, che non dovrebbe esser per la mia poesia unicamente considerato. (Purtroppo, nei tristissimi momenti che ora vivo vale solo per me il «noctes atque dies patet atri janua Ditis». E questa *janua*, l'ho vista ora terribilmente aprirsi sulla tomba di mio fratello, non più aperta dopo 50 anni sui miei genitori). Perdoni questi miei lugubri sfoghi. Ma purtroppo è questa ora la mia ossessione.

L'itinerario cronologico da lei ricostruito è esatto (manca solo qualche altra variante, ma di nessun rilievo, che perciò non le ho fatto fotocopiare). Una sola svista di lettura noto a pag. 21 per la variante di *theta* [lettera greca designante l'ottava redazione della lirica]: *Così al fuoco ci aggioghi*, dove la vera lettura dei versi 5 e 6 è:

castelli ove *ansiosa amante* agita i fuochi
dell'attesa: e l'*amato sprona la fiera al volo*.

Ma ciò in nulla diminuisce il grande valore della sua interpretazione e dei collegamenti con altre mie poesie che a me stesso sono stati da lei rivelati, con mio stupore.

Attendo ora l'articolo che mi annunzia sul mio Oscar e non le dico quanto mi ravviverebbe un proficuo incontro con lei, se potessi sperare in un'altra sua visita a Roma, da me desideratissima, dopo l'altra (che resta l'unica parentesi luminosa e consolante nel tetro susseguirsi di «noctes atque dies» che dopo ho vissuto, semidistrutto). Non tardi comunque a riscrivermi.

Con molto affettuosa e grata amicizia

suo Giorgio Vigolo

Nella dedica oraziana che le ho messo su *Le Notti Romane* i pronomi e i possessivi andrebbero così cambiati: «Non ego *me tuis* – chartis inornatum sileri» etc.

2.

Roma, 20 maggio '76

Caro Gibellini,

il suo articolo non poteva essere per me più lusinghiero. Grazie! Speriamo non lo leggano solo a Brescia; e cerchi lei di mandarne più copie in giro. Concordo con i suoi rilievi. Mi colpisce quanto scrive sul mio stilus tragicus. Le dirò che io stesso ho spesso scritto le mie poesie come monologhi di tragedia «Malinconia d'esistere...» – «Essere o non essere». E in una nota antologica che non so se lei conosca, definii la mia concezione della poesia come «actus tragicus». D'accordo anche sulla «vie antérieure» («con questo volto remoto che ci esprime l'anima / e le sue storie e i giorni alti e perduti»). Per Hofmannsthal si è parlato di «preesistenza». Anche la mia poesia non è spesso preesistenziale? È questa certo una chiave ermeneutica che aprirebbe molti scrigni.

Ma lei mi fa prendere coscienza anche di altre chiavi, cui non avevo mai pensato. Per esempio, quella delle chiose belliane che spesso valgono anche per le poesie: e non solo per *L'indemoniate* («Incubo su noi voli» è in una variante) ma in tante altre, per es. la lunga chiosa a *Er lupo manaro* e chissà quante che varrebbe la pena di verificare di fuori del rapporto su accennato, di inconscia autocritica.

Purtroppo il ritratto del «volontario eremita» che lei tratteggia, si aggrava e peggiora nel mio deteriorato isolamento e nei guai della *Senectus* «peggiori sempre, e non più [illeg. dato el] il bene». Meno che in amicizie come la sua, in cui davvero mi sembra di *revocare gradus*.

Rovistando fra il cumulo delle varianti che le mostrai, altre ne ho trovate, oltre a tanti inediti e testi forse troppo severamente ripudiati da una parte di me mentre l'opposta parte non si stanca di amarle e rilavorarle per anni. Con sorte meno avversa sarebbero potute essere pubblicate da venti o trenta anni fa.

C'è poi tutto l'altro versante del mio prisma nella critica musicale, le «mille e una sera all'opera e al concerto», dove pur inconsciamente ho spesso chiosato la musica del poeta.

Mi dia qualche nuova. La ringrazio ancora di tutto, aspettando di leggerla presto,

suo Giorgio Vigolo

3.

Roma, 10 genn. 1977

Caro Gibellini,

le ho mandato un augurio per un fausto Settantasette, ma non la ho ancora ringraziata, e lo faccio con gratissimo animo, per il regalo che mi ha donato con l'Estratto «I Pentimenti della Sera». Quanta emozione per me e quanta gioia entrare così nei labirintici segreti della fabril officina di Gabriele – in una poesia che tanto amo, che tanta vera ebrezza mi dette da studente – come *La Sera Fiesolana*. E quale amorosissima ricerca nei meandri della preziosa miniera. Nemmeno la «casta diva» di Felice Romani le è sfuggita! E poi quanti aloni di rivelazione produce, quali cerchi di onde fin alle più lontane rive! Anche Carducci vi cresce, come quel grande (oggi così poco studiato e riconosciuto) poeta che è infine un Pascoli, senza dire dello stesso Gabriele che qui si rivela davvero quel *monstrum* miracoloso, di una tale ricchezza di doni poetici – che non so quali altri abbiano superato. E oggi, noi...

Caro Gibellini, le ho qui rivelato solo una parte della mia ammirazione che, come vede, è ancora quella dei miei sedici anni, io che ebbi la fortuna di appartenere alla generazione che assistè alla nascita di quei miracoli – e con mano tremante sfogliava le pagine dell'edizione Treves di *Alcyone*, allora uscita fresca di stampa.

Mi creda

il suo aff.mo Giorgio Vigolo

P.S. A pag. 10 della fotocopia della sua Cronologia al Belli trovo un *Piazza Lucina*, invece che *P. in Lucina* – o *San Lorenzo in Lucina* – che forse le è sfuggito.

4

Roma, 29 giugno 1977

Caro Gibellini,

Finalmente sue notizie e così liete con la nascita di Cecilia (nome questo a me caro!) sua secondogenita. E si abbia per una sua fortunata vita futura i voti dell'antico poeta, del «sene» bene augurante.

E grazie anche del «Saggio» epistolare che ha voluto dedicare al mio spero non penultimo libro. La poesia di Vigolo mi pare che lei la veda da molti suoi lati, specie nella sua «condizione isolata e appartata» – comunque singolare e diversa nell'«orizzonte letterario del '900» – non «in sordina», ma in piena musica di versi che, discesi da Michelangelo, Dante, Petrarca – i miei numi – non poteva restare sordo anche alla lezione, allo stupendo, unico dono delle *Laudi*. Una delle più grandi *viltà* di oggi, è stata di vergognarsene, quasi, e ignorarla! Tutto lei ha giustamente compreso del mio verso – e vedo quanto potrebbe approfondire lo studio della metrica e delle rime. Pochi quanto lei. E così per quanto concerne la sua essenziale puntualizzazione dello *stilus tragicus*. Non temo l'appunto di «mancata evoluzione» – perché le stimmate non evolvono. E la mia poesia ha la sua radice più tragica in un trauma; e, più ancora di critici e filologi, vorrei che mi esplorassero – in una patologia indubbiamente autentica, quanto diversa e allergica – psichiatri e neurologi. La mia poesia è sempre un *test* psichico da analizzare, il diagramma delle curve di una febbre (visioni, sogni, incubi, terrori) che dalla mia prima adolescenza mi martirizza. Poesia *pagata cara* – eppure portata fino a questa età, acquistando (come lei benissimo mi scrive) un senso della sua identità inebbricante, un accento che da solo, ora, alla *senectus* è consentito – «coraggio di pensiero non timido di fronte ai mali supremi». Lo stesso ha scritto ora Piero Dallamano in un bel saggio, per me. La *predicazione esistenziale* del sene, la saggezza penosamente acquistata, inasprisce le angosce e i traumi del «dannato innocente», le «saisons en enfer» di tutta una vita. E qui lei ha benissimo colto la patologia del *cuore*, strumento fondamentale e straziato di una poesia che è sempre una *GEORG-PASSION*. Acuta e nuova, anche la sua constatazione di «nessi strutturali» quasi disegnantanti un *carmen perpetuum* su temi maniaci. E infine la irrevocabilità del *Quod scripsi scripsi*, tanto più significativa da parte dello studioso delle mie varianti *ad in-*

5.

Grottaferrata, 20 agosto 1977

Caro Gibellini,

sono io ora a dover rompere il lungo imperdonabile silenzio per cui – con vera colpa – non ho ancora risposto alla sua ultima, del 12 luglio, che accompagnava la copia pubblicata su «Brescia-oggi» della *Lettera al poeta*; la considero uno dei più esaurienti *excursus* e dei più acuti saggi sulla mia poesia, sondata nei tanti suoi caratteri. Ma giusto dal 12 luglio io sono, posso dire, *al confino* in questo ritiro tuscolano, isolato dal mondo e da tutto: e la sua mi fu recata qui da una gentile persona di passaggio nei primi di agosto: ma rileggerla e rimeditarla mi è stato di molta compagnia, e amichevole colloquio, i soli che mi abbiano risollevato, perché dopo quel qualche clamore che fece il mio libro nell'Oscar (articoli ripetuti sul «Messaggero» di Pietro Cimatti e Renato Minore, uno sul «Tempo» di Di Giacomo e quello di Dallamano, di cui le manderò copia appena tornerò, nei primi di settembre) – la sua *Lettera al poeta* ha per il momento chiuso ogni eco dei *Fantasm* – che ora un silenzio davvero tombale circonda. È vero che siamo in agosto (e quale agosto!) ma il silenzio di vecchie persone dell'establishment che da tanti anni fanno (o fingono di non sapere) chi è G. V. e che non hanno ora avuto il minimo moto, almeno di cortesia, di mandarmi un rigo – mi offende parecchio, mi fa vergognare per loro e pentirmi del dono immeritato che gli ho fatto.

Perciò, e tanto di più, aspetto la rielaborazione della lettera-articolo che mi preannunzia, mentre fin d'ora non mi stanco di apprezzare il valore di certi «punti saldi» della sua critica, quali l'impressione del «singolarmente antico e nuovo, classico e moderno», la definizione dello «*stilus tragicus*», del «*carmen perpetuum*» e del «*cuore ritrovato*», *strumento non obliato* – nonché della «predicazione esistenziale» che concorda con un tema lungamente svolto da Dallamano, come vedrà. Ma più ancora, e massimamente tengo – vincendo ogni falsa modestia – alla parola che finalmente e *forse per primo* sento pronunciare da lei, del «genio di Giorgio Vigolo». Cosa vuol che le dica? È questo, nella mia più segreta e dannata convinzione, il termine che più mi si addice (io lo sento e ne sono convinto, *dolorosamente* convinto) termine

che nessuno finora si è mai azzardato di fare in chiare lettere nei miei riguardi, come lei ora lo fa nella sua del 12 luglio. Una volta forse non avrei avuto il coraggio di dirlo (sebbene sempre, fin dal 1912 lo abbia profondamente e con esaltata persuasione sentito). Ma oggi che, come lei scrive, ho passato la boa degli ottanta e fra poco, se ci arrivo, potrò scrivere di me «*quartum ago annum et octogesimum*» – oggi, che ancora mi faccio vivo con un libro come il mio ultimo, sento di dover finirlo con gli umiliati pudori e di rompere il complesso di inferiorità in cui tante inimicizie e invidie e denigrazioni mi hanno mortificato per tutta l'esistenza.

Sono contento, caro Gibellini, di scrivere a lei queste parole quasi testamentarie che possono servire come suggello al *corpus* delle altre mie lettere che lei conserva. Come vede, le do *una grande prova* scrivendole così. È anche la lunga solitudine di questi due mesi passati così, tagliato fuori dal mondo, che è divenuta ancora *più ebbra* per il «dannato innocente» e lo fa più profondamente riconoscere nella sua verità.

E ora? Attendo, attendo come sempre. Ma che cosa?
Sarà già molto la sua risposta all'aff.

Giorgio Vigolo

6.

Grottaferrata, 1 ag. 1978

Caro Gibellini,

avevo da poco ricevuto dall'«Eco della Stampa» la sua recensione su «Italianistica», che mi pare piena di rilievi acuti e originali; fra le più notevoli, insomma, specie per aver lei per primo evidenziato l'elemento *bìos* [in greco], finora da nessuno considerato; e insieme la controcorrente, l'opposizione, l'antisecolo che fa di me, come lei bene scrive («la condizione solitaria e appartata») un «antico e classico» «di sensibilità tutta moderna». Il mio *stilus tragicus* è tragico innanzitutto nella vita e quale autobiografia non potrei cavare dalle miniere dei miei innumerevoli diari! Invece, più che di *os rotundum* parlerei di *sensu della forma* che dagli antichi deriva e di cui i miei (per me ridicoli) contemporanei (anche i più goffamente stralodati) manca-

no con miseria pietosa. Vere sue scoperte son poi quelle del *carmen perpetuum*, di cui io stesso non mi ero accorto, e di cui le riconosco l'originalità. Non le posso a questo punto nascondere che fra le mie aspirazioni, ormai irrealizzabili in vita – c'è quella di uno straordinario saggio-libro di G. su V. Credo le verrebbe assai bene!

Quanto alla sua del 17 lug. – che mi viene con ritardo recapitata in questo isolatissimo confino dove spero di fargliela a restare fino a metà settembre – essa mi procura qualche *ripensamento* su qualche mia troppo impetuosa reazione per le discordanze del Meridiano – che lì per lì più mi dispiacquero. Inezie, invece, oggi riconosco – che avrebbero potuto essere evitate da un semplice colloquio. Ma, e di questo non posso perdonarla, *lei è venuto una sola volta* da me – e con ciò le è mancata una più diretta e profonda *iniziazione* ai «misteri» del Belli, quali solo dalla mia voce avrebbe potuto ricevere, insieme con l'altro mistero della asintotica *Verwandschaft* con Hölderlin. Ma vorrei, se le capita, lei desse un'occhiata al mio Saggio su Hölderlin, gemello dell'altro sul Nostro (Oscar Meridiani).

In cambio, la sua lettera fa dileguare ogni ombra (ma questo il Saggio su «Italianistica» era già bastato). Vedo che lei ha bene compreso il mio carattere, al quale deve inoltre accordare le attenuanti di una situazione più difficile ancora per un «sene» che tanto avendo dato, nulla ha avuto, se non «crosce e spine» – e ora agli sgoccioli di una avversatissima esistenza, ne assapora l'ultimo fiele. Pensi al Vigolo tutto esaurito o inedito. Il mio bellissimo *Canocchiale metafisico* me l'hanno rifiutato Bompiani Einaudi – e Mondadori che non ha alcuna collezione adatta. Ma basti di ciò. Anche la mancata celebrazione capitolina per il 16 marzo fu un'altra bella beffa! Da allora le cose mi sono andate di male in peggio (a parte le ultime poesie «di una tremenda disperazione»). Anche la salute poco più mi assiste. In giugno e luglio ho avuto molti guai; e, per decidermi a venire qui, mi ci è voluto un atto di coraggio quasi eroico. Ma tutto era da preferire al *plumbeus auster* di viale Mazzini. Penso che lei avrà giorni tanto più lieti e consolati dalla moglie e dalle figliuole. Auguri! Ha visto la recensione di P. Milano su l'«Espresso» n. 30 del 30 luglio? Mi scriva che mi farà molto piacere (e attendo Il Saggiatore)

il suo
Giorgio Vigolo